

◆ *All'origine dell'ipotesi i pareri degli esperti: per i figli nati così sarebbe utile conoscere il padre biologico*

◆ *Aldo Pagni: «Una complicazione assurda». Melita Cavallo: «Sono contraria. Non è come per le adozioni»*

Londra, niente anonimato per i donatori di sperma? Fecondazione eterologa, proposta del governo inglese

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Un'anagrafe speciale per i bambini concepiti con la fecondazione eterologa, ovvero con sperma di donatori che finora erano anonimi e tra breve potrebbero non esserlo più. L'ipotesi è allo studio del governo Blair in Gran Bretagna per via di quanto gli psicologi riscontrano in vari casi di bambini concepiti in questo modo. La cifra globale, sempre in Gran Bretagna, è di oltre 10mila figli di eterologa nati dal '91 ad oggi. I concepiti del solo '99 sono 1.349. In Italia, due addetti ai lavori come il presidente degli Ordini dei medici Aldo Pagni e il giudice minorile Melita Cavallo sono contrari. Anzi, come dice Pagni, «assolutamente contrario». Anche perché, sottolinea Melita Cavallo, c'è il rischio di una spinta verso l'illegalità.

Al momento, la legge britannica prevede che siano le famiglie a decidere se e quando informare i figli del fatto che il padre biologico è un anonimo donatore. Ed il 90% dei genitori di un bambino concepito con l'eterologa, sceglie di tacere. Secondo vari psicologi inglesi, però, questa scelta sarebbe più dannosa della verità.

Dunque bisognerebbe modificare l'attuale legge. Ma la proposta, che fa parte di un intero «pacchetto-fecondazione» in cinque punti allo studio del governo Blair, è la più controversa. L'«Independent», nel dare la notizia, ricorda che una legge che rendesse disponibili per i bambini i nomi dei loro padri biologici e la notizia che il padre con cui stanno crescendo non li ha concepiti fisicamente, sarebbe simile a quella già in vigore in Gran Bretagna dagli anni 70 per i bambini adottati, che infatti li possono conoscere, se vogliono, l'identità dei loro genitori biologici. Ma il quotidiano inglese riferisce anche l'opinione di chi, lavorando nel settore, prevede un crollo delle donazioni di sperma, fatte proprio perché con garanzia di anonimato. Dall'altro fronte, gli psicologi sostengono che nel lungo periodo, la mancanza di trasparenza porta a problemi sociali ed emotivi per il bambino e ipotizzano rischi di crisi di identità per il futuro adulto.

Ma Aldo Pagni il problema non lo vede così. «Io credo - dice - che sia necessario avere un donatore sano, che non sia padre di troppi figli e quindi non provochi complicazioni genetiche fu-

ture. Credo che dovrebbe esserci un albo di donatori sani e garantiti. Ma completamente anonimi. Che una famiglia con già il problema di un padre non biologico debba affrontare l'esistenza del padre biologico mi pare una complicazione assurda. Già i figli adottati, quando vanno a caccia dei genitori biologici, spesso ottengono solo ulteriori dolori». Pagni non ha dubbi: «Quel 90% di genitori inglesi che tace, secondo me fa benissimo. Più che regolamentare per legge i comportamenti umani, bisogna valutare caso per caso. Io, personalmente, penso che non bisognerebbe proprio distinguere tra omologa e eterologa. Piuttosto, bisognerebbe garantire che l'uomo, il marito, non possa disconoscere il figlio dopo cinque o dieci anni. Bisogna vincolare l'uomo alla scelta dell'eterologa, nel momento in cui la fa».

Melita Cavallo ha una posizione analoga. «Quel che si discute adesso in Gran Bretagna, è uno dei motivi per cui il dibattito sull'eterologa qui da noi è tanto acceso - dice -. Proprio perché si pensa che un domani potrebbe succedere come con gli adottivi, che adesso chiedono di poter cercare i loro genitori biologici. Ma

secondo me si tratta di due cose completamente diverse. Il bambino adottato è già nato, ha una storia alle spalle e secondo me ha il diritto di conoscerla. Il bambino nato con l'eterologa, invece, non ha nessuna storia in comune con il padre biologico. Non ha senso che ne conosca l'identità: quel donatore esiste solo perché l'uomo che voleva un figlio aveva problemi fisiologici. Credo però che il figlio debba conoscere il modo in cui è nato, perché la verità è un valore. E poi, ricordiamoci che trent'anni fa, l'adozione era un marchio, oggi invece è un modo di nascere accettato da tutti. Potrà essere così anche con l'eterologa, in futuro». Infine, il senso pratico del magistrato porta la Cavallo a vedere la conseguenza più immediata di una legge come quella ipotizzata in Gran Bretagna: «Gli inglesi sono molto legalitari, però io credo che ci sia comunque il rischio di una spinta verso la clandestinità, con coppie che si procurano donatori senza farlo sapere a nessuno e pagando tutto il necessario perché l'uomo resti anonimo. E con tutti i rischi paralleli di controlli sanitari che potrebbero facilmente diventare più scarsi e meno affidabili».



Un prelievo degli ovociti per la fecondazione assistita

Baldelli/Contrasto

IN PRIMO PIANO

Gli psicologi: meglio se il papà non è troppo presente a casa

ROMA Attenti ai «mammi!» È colpa loro se tanti adolescenti oggi sono fragili e insicuri. A lanciare l'allarme è uno studio elaborato dagli oltre 40 operatori che fanno parte dell'associazione di psicologi volontari Help Me. Secondo la ricerca non è affatto vero che i padri molto presenti educino meglio la prole. Anzi. La figura paterna iperprotettiva, il «mammo» insomma, rende il figlio insicuro ed è causa di difficoltà di crescita. In altri termini, chi invoca una presenza assidua del padre a casa accanto ai figli, rischia di mettere a repentaglio l'equilibrio psicologico dei giovani. O almeno - è questa la conclusione a cui sono giunti gli esperti di Help Me, osservando il comportamento di numerosi giovani.

«Nei casi presi in esame - spiega lo psicoterapeuta Massimo Cicogna - su oltre 400 casi di adolescenti in difficoltà raccolti in oltre due anni di assistenza

lescenti - spiega Cicogna - talvolta si rifugiano morbosamente in modelli esterni alla famiglia che riproducono le caratteristiche paterne non ritrovate tra le pareti domestiche. In quei casi gli adolescenti fanno, più di quanto dovrebbero, riferimento a modelli, secondo loro autorevoli, proposti dal mondo televisivo, sportivo, musicale o addirittura virtuale come quello dei videogiochi». L'equilibrio familiare rischia dunque di saltare o di venire comunque compromesso nella sua fondamenta.

Il padre iperprotettivo dunque determina una fuga dell'adolescente in questi modelli. Una fuga dalla famiglia, ma per certi versi anche dalla vita quotidiana. E allora - osservano gli psicologi - padri ideali diventano Maurizio Costanzo, che ti insegna a dibattere con gli altri, Piero Angela, che ti spiega le cose che non sai senza farti sentire ignorante o Michele Cucuzza che si diverte senza farti sentire in colpa. Una famiglia virtuale. Ma non certo ideale. Una famiglia a distanza. Che però non è in grado di soddisfare le reali esigenze affettive dei ragazzi in età adolescenziale.

SEQUE DALLA PRIMA

IL DUELLO SU ELIAN...

Una legge ingiusta, parziale, politicamente scorretta, varata ormai più di vent'anni fa dal governo di Washington. E la «day de ajuste cubano» la legge dell'aggiustamento, dell'assetamento cubano che permette a qualunque cittadino dell'isola che tocchi, in qualunque modo, il territorio degli Stati Uniti di chiedere ed ottenere il diritto di permanenza nel paese, realtà negata a qualunque essere umano arrivi da altre parti del mondo in cerca di una speranza di migliorare la propria vita. È una legge varata quando sopravviveva ancora la guerra fredda e tesa a stimolare la disaffezione verso le conquiste sociali della rivoluzione. Una strategia insomma per favorire una fuga verso un benessere che in teoria spetta tutti nel Nordamerica. Ma non è così, lo sappiamo. Ogni giorno, per esempio, decine e decine di disperati messicani a San Diego in California o a El Paso in Texas, rischiando la vita e le poche cose che si trascinano dietro (anche molti bambini) tentano di forzare il blocco, quasi sempre senza riuscirci, e sono ricacciati indietro a calci nel sedere. E quando la fanno franca, li aspetta un destino da indocumentati, da precari che non hanno diritto (come in California) né all'assistenza medica né all'educazione dei figli, ma che, anzi, rischiano, alla minima protesta, di essere denunciati all'autorità di immigrazione. Una storia squallida che è diventata consuetudine negli ultimi trenta-quarant'anni quando, in Messico, il Pri (il partito della prima rivoluzione del secolo) tradendo le sue radici ha scelto un capitalismo selvaggio che ha spinto nelle città masse enormi di contadini spogliati di ogni futuro e pronti a cercare, anche rischiando, uno straccio di sopravvivenza al Nord, negli Stati Uniti.

Nessuno, nemmeno dopo la firma del Nafta, il trattato di libero commercio voluto dal corrotto presidente Salinas che ha privilegiato inevitabilmente l'economia degli Stati Uniti e del Canada piuttosto che quella del Messico, ha mai pensato o scritto (come per Cuba) che i milioni di messicani (più di venti) che sono saliti negli Stati Uniti senza nessuna tutela, lo hanno fatto per una scelta politica. Tutti i mezzi di informazione del mondo hanno scritto che erano «flussi di migrazione inevitabili» dovuti al disequilibrio economico esistente fra il Nord e il Sud. Ma se questo esodo, come all'inizio degli anni Ottanta, dal porto di Mariel o, nel '94, dopo la caduta del comunismo nei paesi dell'Est euro-

peo (e la fine del Comecon, il trattato di cooperazione fra i paesi socialisti) avveniva dalle coste cubane era inevitabilmente interpretato come un atto di diffidenza verso la rivoluzione. Eppure nessun cubano, conscio della tutela sociale garantita nell'isola e inesistente in tutto il resto del continente, ha mai avuto l'idea di emigrare se non in un paese che non fosse gli Stati Uniti. E questo perché è l'unico paese che, per legge, offre ai cubani subito quel permesso di residenza agli altri negato. Elian, che si è salvato dalle acque, e sua madre e tanti altri cubani scomparsi invece in questi anni nel braccio di mare fra l'isola di Castro e la Florida, sono rimasti vittime di questa contraddizione immorale, nata con la guerra fredda. Una contraddizione che ha fatto concedere, negli ultimi dieci anni, in violazione ad accordi firmati fra i due governi, solo cinquecento visti d'ingresso dall'ufficio che tutela gli interessi Usa a L'Avana. Quelli che ne hanno diritto, per favorire riunioni di familiari o altro, sono ormai più di cinquantamila. Hanno i documenti di espatrio in regola per partire, ma sono impossibilitati a farlo. La spiegazione è molto cinica: se un cubano che ha scelto di andarsene arriva in aereo a Miami non è politicamente spendibile come uno che rischia per mare su una zattera e, se ce la fa, può offrire la sua faccia sofferita alle cinesure della televisione o ai flash dei fotografi che lo aspettano in Florida. Ha ragione Arthur Schlesinger, lo storico collaboratore di John Kennedy, a giudicare fuori tempo una gestione così scorretta del rapporto con Cuba da parte di tanti presidenti Usa. E non a caso, come ha rivelato Wayne Smith, allora primo segretario all'ambasciata degli Stati Uniti a L'Avana, proprio John Kennedy, quando fu assassinato, stava pensando ad una clamorosa ripresa di dialogo con la «revolution». Forse, proprio per questo fu assassinato.

Per capire l'eccezionalità di quella intuizione infatti bisogna considerare che, in quell'inizio degli anni Sessanta, ci furono, per esempio, settori della società nordamericana che, con la connivenza purtroppo di una parte della Chiesa cattolica, favorirono la crudele operazione Peter Pan, il trasferimento di migliaia di bambini cubani spediti negli Stati Uniti perché alcuni sacerdoti assicuravano che la rivoluzione avrebbe espropriato i genitori della patria potestà. Molte famiglie, come ha raccontato in un recente memorabile documentario la regista nordamericana Estela Bravo, inviarono i propri figli in Usa per salvarli dal comunismo che li avrebbe divorati. Questa propaganda fece presa e moltissimi bambini non videro più i genitori rimasti a Cuba. Molti furono ospitati in isti-

tuti discutibili, subirono violenze, dispersero la loro infanzia. Alcuni ancora adesso cercano affetti smarriti e sono tornati a Cuba in cerca dell'adolescenza, di un brandello di vita negato. Spero che la Rai si assicuri questa straziante testimonianza. Dopo di allora solo Jimmy Carter, fra i presidenti Usa, sentì, alla fine degli anni Settanta, l'esigenza di rompere l'incomunicabilità con Cuba in un continente dove, prima e dopo di lui, il governo di Washington, con la pretesa di lottare contro il comunismo, era complice di ogni efferatezza compiuta da militari golpisti in Argentina come in Cile, in Uruguay come in Brasile, in Bolivia come in Guatemala. Ma Carter perse negli anni Ottanta le elezioni contro Reagan e il suo approccio etico alla politica andò disperso. La strategia rimase quella di insistere in una linea ostile. Così ogni anno gli Stati Uniti chiedevano una censura a Cuba per violazione dei diritti politici e umani e non ottenendola, data la realtà enormemente più liberticida di tutti gli altri governi del continente, alla fine ponevano il veto anche alla condanna di un genocidio come quello perpetrato dai dittatori che si succedevano in Guatemala contro le popolazioni maya. L'anno scorso la commissione Onu ha documentato la complicità degli Stati Uniti in questo olocausto e Clinton è corso a chiedere scusa al popolo del Guatemala. Ma l'andazzo non è cambiato. La politica verso Cuba rimane quella di richiedere la censura della rivoluzione (negli ultimi due anni accordata) per la mortificazione del dissenso interno, continuando nell'ipocrisia di ignorare l'impunità di cui godono, in questi giorni, gli assassini dei «sin tierra» in Brasile, dei campesinos che appoggiano l'insurrezione zapatista in Chiapas, o gli autori di uccisioni come quella del vescovo Juan Gerardi in Guatemala. O addirittura di assolvere quei presidenti di false democrazie come Perù, Ecuador o Bolivia le cui scelte economiche e gli apparati repressivi che le sostengono condannano alla miseria ineluttabile o alla «non vita» milioni di indigeni eredi di civiltà millenarie.

Elián non lo sa ma è vittima di questa logica ipocrita per la quale ora alcuni giudici di Atlanta potrebbero ancora sottrarlo al padre concedendogli un asilo politico che, ovviamente avendo sei anni, non ha chiesto, ma gli potrebbe essere accordato perché Cuba, pur assicurando al bimbo l'educazione e la tutela negati negli Stati Uniti ai figli di milioni di neri o di ispani, non è ritenuto un luogo politicamente salubre per la sua crescita. Ma chi potrebbe accettare onestamente questa tesi in un continente dove i bambini randaggi sono venti milioni e nessuno di loro è cubano? GIANNI MINA

